

Tommaso Frangioni

Una comunità di gente che passa? Social housing e comunità a Torino

(doi: 10.7389/105763)

Politiche Sociali (ISSN 2284-2098)

Fascicolo 3, settembre-dicembre 2022

Ente di afferenza:

Università di Torino (unito)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Una «comunità di gente che passa»? Social housing e comunità a Torino

di Tommaso Frangioni

A «COMMUNITY OF PEOPLE PASSING THROUGH»? COLLABORATIVE HOUSING AND COMMUNITY IN TORINO

This paper is based on an analysis of collective temporary residences in the municipality of Torino. Its goal is to show how collaborative housing sites can become a place of production of communitarian discourses and practices. The increasing importance of the «local» in contemporary housing policies is connected to processes of rescaling and to the adoption of a specific focus on «new generation» housing interventions. Observing collaborative housing sites can be fruitful to see how policies devoted to individual autonomy and activation can have some ambivalences, well exemplified by the paradox of a «temporary community». The beneficiaries of this kind of housing measure are invested with the responsibility to build part of the local social protection infrastructure. Observing this specific declination of the concept of community allows to show some characteristics of contemporary social policy, notably the coexistence of socializing and individualizing dynamics.

KEYWORDS *Community, collaborative housing, local territory, housing policy, social mix.*

1. Introduzione

Nelle politiche abitative contemporanee l'orizzonte di intervento locale ha assunto una crescente importanza: mentre fino agli anni novanta queste erano ideate dal livello nazionale e poi amministrare nei singoli territori cittadini attraverso le apposite branche degli enti gestori dell'Edilizia residenziale pubblica (ERP), si è progressivamente passati a una situazione nella quale la competenza in materia è stata trasferita alle regioni, con il livello statale a fungere da (parziale) finanziatore e produttore del quadro normativo e di indirizzo d'insieme. Questo ha lasciato una certa autonomia nello sviluppo delle politiche ai territori locali, coinvolgendoli anche nel reperimento degli eventuali fondi aggiuntivi necessari (Minelli 2004; Baldini 2010; Mugnano 2017), all'interno di una strategia che ha trovato la sua prima espressione nei

Tommaso Frangioni, Università di Torino, tommaso.frangioni@unito.it

«piani complessi», con le loro luci e le loro ombre (Governa e Saccomani 2004; Saccomani 2004). Questo processo ha visto una progressiva costruzione della centralità del «territorio locale» nelle politiche abitative, analogamente a quanto avvenuto nel più ampio settore delle politiche sociali (Agostini 2008; Bifulco *et al.* 2008; Kazepov e Barberis 2008; Ascoli e Pavolini 2012; Andreotti e Mingione 2016). L'obiettivo di questo articolo è quello di focalizzare l'attenzione su come l'adozione di questo approccio all'interno di un settore e di un contesto circoscritti – segnatamente, i progetti di *social housing* torinesi – abbia favorito l'innescarsi di un processo di costruzione della categoria di «comunità» come spazio sociale all'interno del quale determinate forme di intervento possono trovare attuazione grazie alla presenza di specifici legami e relazioni sia nella rete di policy che fra i beneficiari degli interventi. Come vedremo, il ricorso e la mobilitazione della categoria di comunità in senso prescrittivo permette di esplorare un elemento di ambivalenza delle politiche sociali territorializzate, contemporaneamente volte alla socializzazione delle strategie di intervento e fortemente individualizzanti. Mostrare alcune specifiche coloriture della mobilitazione di una categoria che spesso rimane nel reame del «dato per scontato» permette dunque di sottolineare alcuni aspetti della produzione locale di politiche per l'abitare di nuova generazione, sottolineando inoltre la crescente compenetrazione fra queste e le più ampie politiche sociali, nell'ottica dei processi di territorializzazione.

Le strutture qui comprese sotto l'etichetta generale di *social housing* – verranno affinate in seguito alcune declinazioni possibili di questo termine – sono residenze collettive temporanee nelle quali soggetti destinatari di sostegno abitativo possono transitare per un tempo non superiore a diciotto mesi mentre attendono il collocamento in un alloggio ERP. In alcuni casi, specificamente in quelli che esamino in questo contributo, queste residenze sono destinate anche ad altri tipi di utenza, configurandosi così come spazi di *social mix*. Anche se i *social housing* non sono certo la forma più rilevante (numericamente ed economicamente) di sostegno all'abitare, analizzare questi progetti offre la possibilità di esaminare una modalità di intervento sulla quale l'investimento simbolico da parte del *policy network* locale è particolarmente rilevante (Olagnero 2018).

L'analisi sviluppata in questo articolo prende le mosse da una più ampia ricerca sull'emergenza abitativa nella città di Torino, che ha preso in considerazione la molteplicità di soluzioni abitative temporanee presenti sul territorio. Il lavoro si è basato su 29 interviste semi-strutturate a funzionari e dirigenti del settore pubblico e del terzo settore, e a operatori *street level* del servizio sociale e del terzo settore coinvolti nella quotidiana implementazione delle misure di sostegno all'abitare¹, oltre che su una estensiva analisi dei testi

¹ Gli stralci qua riportati fanno riferimento solamente ad alcune delle interviste raccolte, e sono così identificati: OS – Operatore sociale del terzo settore; AS – assistente sociale del settore pubblico; DPV – Dirigente nel terzo settore; DPB – Dirigente pubblico.

prodotti dai soggetti coinvolti. Dal disegno di ricerca emerge la complessità degli attori in gioco, elemento che permette di sottolineare la ormai nota pluralità e complessità delle policy urbane e abitative. Nel caso in esame, sono particolarmente rilevanti tanto gli attori pubblici (Regione Piemonte e Città di Torino), quanto alcune grandi fondazioni bancarie operanti prevalentemente sul territorio (Compagnia di San Paolo e CRT). Allo stesso tempo, nel corso del lavoro di ricerca ho cercato di dare risalto anche alle interpretazioni provenienti dal livello di implementazione più basso, quello a diretto contatto con i beneficiari: questo ha previsto il dialogo tanto con operatori/operatrici del servizio sociale, deputati della presa in carico delle situazioni di emergenza abitativa, quanto di una costellazione di cooperative ed enti del terzo settore che operano nella gestione dei progetti di social housing oggetto di questo articolo. In particolare, mi sono concentrato sulle rappresentazioni e le idee concernenti le modalità e le pratiche di intervento, per ricostruire l'impianto discorsivo mobilitato dal *policy network* locale, con una particolare enfasi sull'interazione fra politiche abitative di nuova generazione e politiche sociali nel loro complesso. La ricerca ha avuto luogo nel periodo 2017-2019. L'articolo è strutturato nel seguente modo: nel secondo paragrafo metterò a fuoco il tema della comunità territoriale, esplorando brevemente il nesso fra politiche abitative e scala di intervento, per indagare come si è istituito un nesso fra territorio e comunità. I territori locali non sono qua intesi come entità stabili e prefissate su cui l'intervento pubblico agisce, ma piuttosto come porzioni di spazio, popolazione, infrastrutture, che vengono co-prodotte dalle politiche sociali stesse, sempre più immaginate e costruite a partire dal riferimento al concetto di comunità, contemporaneamente referente e volano dell'intervento. Interessa qua in particolare una specifica denotazione della comunità come spazio di interazione fra molteplici soggetti coinvolti nella coprogettazione e coproduzione delle politiche per l'abitare, inclusi i destinatari. Nella terza sezione mostrerò come, a sua volta, questo contribuisca a definire alcune delle categorie che gli operatori sociali utilizzano nel corso del loro intervento nei progetti di social housing torinesi. Infine, concluderò mostrando alcuni nodi potenzialmente problematici di questo modello di intervento andando a esplorare l'ambivalenza richiamata già dal titolo, quella di una «comunità temporanea» dai forti tratti individualizzanti.

2. Il nesso fra welfare, territorio e comunità

Quello della casa è un settore che tradizionalmente viene collocato ai margini dei sistemi di welfare, tanto da generare la ormai classica etichetta di *wobbly pillar*, «pilastro traballante» (Torgersen 1987). In effetti, l'intervento pubblico rivolto al sostegno alla locazione e alla produzione e gestione di alloggi ERP è

storicamente scarno, e la mancanza di una strategia nazionale rivolta a questi segmenti è sottolineata da anni da esperti e studiosi (Minelli 2004; Baldini 2010; Cucca e Gaeta 2018; Poggio e Boreiko 2018). Ciò nonostante, nel corso degli anni recenti si è vista una crescente enfasi discorsiva su alcuni interventi nel settore, «alla luce della perdurante crisi economica che sta ampliando la platea di chi non può accedere al bene casa, né attraverso il mercato delle compravendite, né attraverso quello delle locazioni», con riferimento dunque a «quella “fascia grigia” di persone [...] che rientra appieno nella logica preventiva, e non riparatoria, dell’approccio dell’investimento sociale, che si rivolge a una platea ben più ampia di quella generalmente definita come svantaggiata» (Deriu 2016, 246). Questa lettura è ampiamente condivisa dalle e dagli intervistati per questo lavoro: sono molti i riferimenti a questa argomentazione nelle interviste realizzate. La «fascia grigia» viene individuata dai *policy makers* come il segmento privilegiato su cui intervenire, composto da quei soggetti troppo poveri per sostenersi autonomamente nel mercato privato dell’affitto, ma troppo ricchi e con uno status sociale troppo elevato per considerarsi – ed essere considerati – parte della fascia tradizionale dei richiedenti ERP. Il concetto di «fascia grigia», privo di una definizione univoca a livello amministrativo e normativo, viene articolato a partire da una dimensione locale e territorializzata, venendo definita a partire dalle caratteristiche di ogni specifico scenario locale o progetto di intervento (Mugnano 2017). Questo, del resto, è parte di un più ampio processo di transizione delle politiche abitative nazionali verso una coesistenza di interventi «tradizionali» e interventi di Edilizia sociale residenziale (ERS), caratterizzati da differenze nei target (la «fascia grigia», appunto), negli strumenti di governance (la partnership pubblico-privato), di finanziamento (l’ampio ricorso al *social impact investing* e in generale alla finanziarizzazione), con un ripensamento delle politiche abitative nelle quali la dimensione locale si trova a essere crocevia di tendenze europee e globali, con particolare riferimento all’inclusione attiva (Mugnano 2017; Belotti 2021; Costarelli e Maggio 2021). Questo permette di sottolineare quella «tensione» fra politiche passive – sviluppate prevalentemente al livello nazionale – e politiche attive/servizi, sempre più appannaggio dei territori locali (Kazepov 2008).

Questa trasformazione viene sancita normativamente con il decreto-legge 112/2008 (il «Piano Casa»), ma rappresenta la maturazione di un approccio *area-based* alle politiche abitative e urbane che si era sviluppato già a partire dagli anni novanta. All’interno di questo approccio, il territorio locale diventa il luogo privilegiato nel quale sviluppare interventi che siano in grado di tenere in considerazione la specificità dei bisogni e delle risorse presenti in una determinata area, nonché la possibilità di realizzare il potenziale innovativo di una molteplicità di attori locali, nell’ottica di una crescente sussidiarizzazione delle politiche (Brenner e Theodore 2002; Kazepov 2008; Moulaert 2010).

Le singole unità territoriali vengono: *a*) costituite come tali, da un punto di vista normativo, amministrativo e discorsivo, supponendo una loro unitarietà, caratterizzata da strutture socioeconomiche e problematiche simili; *b*) rese responsabili dell'ideazione delle politiche, oltre che della loro implementazione, facendo leva sull'accresciuta autonomia finanziaria; *c*) determinando così un ruolo per lo stato centrale che è principalmente di raccordo e finanziamento su alcune linee di intervento, con una crescente devoluzione a meccanismi allocativi sovraordinati (come i programmi dell'Unione europea) o stimolando l'investimento economico e progettuale dei soggetti del settore privato (sia sociale che non), sempre più centrali e integrati nel *policy making* in termini economici e ideativi/gestionali; *d*) favorendo in ultima analisi una sorta di «sgocciolamento» della responsabilità fino al livello dell'individuo beneficiario dell'intervento (Costarelli *et al.* 2020). Va d'altra parte notato che ciò avviene in compresenza con alcuni processi di *upscaling* delle politiche abitative tradizionali, attraverso una progressiva riduzione degli enti gestori, cui corrisponde un aumento dell'estensione del territorio presidiato (Costarelli e Maggio 2021), e una rinnovata centralità degli enti regionali (Belotti e Arbaci 2021). Queste tendenze contrapposte trovano una loro sintesi nella presenza di soggetti promotori e finanziatori in grado di costruire una comunità di policy in grado di coinvolgere molti attori e di influenzare la costruzione di modelli, strumenti e retoriche coerenti fra di loro, pur in presenza di una scala di intervento eminentemente locale e frammentata (Olagnero 2018; Belotti 2021)².

Oggi assistiamo quindi «all'emergenza di numerose pratiche abitative che pongono al centro della questione due istanze fondamentali e concatenate: il ruolo dell'abitante, soggetto agente costruttore del proprio ambiente e la generatività sociale, legata alla presenza di reti di supporto e a meccanismi di reciprocità e fiducia» (Ferri *et al.* 2017, 125): così come nota anche Bianchi (2013), la residenzialità collettiva è un modo per rispondere alla frammentazione della città contemporanea, promuovendo un atteggiamento proattivo rispetto al territorio e alle relazioni che lo intessono. In questo senso lo sviluppo di un approccio «comunitario» fa leva sull'innovazione sociale e la generazione di relazioni (De Leonardis 1998). Il concetto di comunità ha un portato storico particolarmente rilevante, dalle osservazioni di Tönnies a quelle di Weber. Qua vorrei però evidenziarne in particolare due chiavi di lettura più recenti che guardano a come questo concetto viene mobilitato all'interno della sfera politica. Una prima direzione mette in luce la relazione che il riferimento alla comunità intrattiene con i processi di responsabilizzazione ed *empowerment*

² Rispetto alla tensione fra processi di territorializzazione e dimensione locale, De Leonardis ricorda come certe politiche «per quanto territorializzate, non sono locali, nel senso che declinano in realtà a livello locale uno stampo, un frame appunto, con il suo repertorio di argomenti e ricette che è generalizzato» (2008, 98).

del cittadino «attivo» (Rose 1996; 2000; Clarke 2005). In questa lettura, «i cittadini attivi “fanno volontariato” e creano forme di mutuo-aiuto come base per l’attivazione e la rigenerazione delle comunità» di cui fanno parte (Clarke 2005, 448), sostenendo così l’operazione sussidiaria che porta alla riconfigurazione della relazione fra intervento pubblico diretto e intervento del privato sociale: la comunità diviene così una «apprezzata alternativa, un antidoto, persino una cura per i mali che la società non è stata in grado di risolvere – o addirittura per i mali della società in sé» (Rose 1996, 332). Questo si innesta su un crescente bisogno di integrare le risorse legate ai trasferimenti statali attraverso la mobilitazione di molti attori del settore privato sociale e non (Belotti 2021), e su un «algoritmo» che vorrebbe «rafforzare un’immagine armonica e collaborativa» della relazione fra istituzioni (Caselli 2016, 398). Il secondo aspetto fa infatti riferimento alle caratteristiche della comunità stessa, ai suoi referenti prototipici: in questo senso si può parlare del tentativo di costruire o ampliare un *ethos* di ceto medio, fondato «sulla centralità del lavoro, sul consumerismo e su una concezione socialmente conservatrice del comportamento normale» (Leggett 2005, 146), in cui la comunità tende a venire presentata come una alternativa alle relazioni di conflitto e alla disgregazione dei legami sociali, in favore della concertazione e della coesione sociale (Levitas 2000; Amin 2005). È centrale rispetto a questo aspetto una riarticolazione della solidarietà che, mentre ne estende la portata a gruppi sociali tradizionalmente esclusi, ne individualizza l’esercizio (Newman 2007). Entrambe queste chiavi di lettura provengono da una letteratura situata nello spazio (la Gran Bretagna) e nel tempo (metà anni novanta – metà anni duemila), ciononostante possono offrire ancora alcuni spunti utili per interpretare la situazione corrente. A riprova di ciò, queste riflessioni riecheggiano ampiamente nella discussione sulla costruzione di quel «mercato sociale» che ha sempre più caratterizzato il welfare locale italiano (De Leonardis 1998; Busso e Gargiulo 2016).

Se l’idea di poter pianificare comunità eterogenee è antica, dato che risale almeno alla fine del 1800, la sua rinnovata diffusione nella città contemporanea può far riferimento a due logiche: da un lato la lotta alla segregazione nello spazio urbano, con l’obiettivo di impedire la ghettizzazione di soggetti marginalizzati economicamente e socialmente (Bolt 2009; Bricocoli e Cucca 2016; Belotti 2018); dall’altro, il richiamo a una comune matrice degli interessi sociali fra classi e gruppi, in nome di un «particolarismo civico» che fa da spalla ai processi di rinnovamento e rigenerazione urbana (Amin 2005; Moulaert 2010). Quest’ultimo elemento fa a sua volta riferimento, da un lato, alla coesione sociale (Forrest e Kearns 2001; Dubet 2010), dall’altro, alla costruzione del ceto medio come riferimento privilegiato per la cittadinanza (Kleinhans 2004; Leggett 2005). La già richiamata attenzione alle necessità del ceto medio impoverito – la «fascia grigia» – si lega dunque alla messa in discussione del modello di comunità locale pre-esistente: la ridotta capacità

di presa territoriale dei corpi intermedi – e del ceto medio, loro classico referente – sembra imporre la necessità di una riarticolazione dei concetti stessi di comunità e di territorio, favorendo così la transizione dalle tradizionali strategie di concentrazione territoriale e di intervento *top-down* intermediato, a quelle di *social mix*, legate al quartiere e a una coesione sociale che fa forza sui legami deboli (Costarelli 2017). Il ricorso (retorico e operativo) alla comunità diventa allora un fattore centrale di mobilitazione dei territori locali. Come nota Marrone (2015, 14), negli ultimi anni «si iniziano a sperimentare infatti modalità abitative in cui è evidente il richiamo alla socialità, alla solidarietà e alla sussidiarietà. La pratica abitativa torna a ricoprire una condizione sociale centrale e non a caso il termine «comunità» viene sempre più affiancato a contesti di quartieri, isolati, strade o condomini». Il tema della comunità si trova dunque a essere utilizzato «per identificare un territorio compreso fra l'autorità dello stato, lo scambio libero e amorale del mercato e la libertà degli individui autonomi» (Rose 2000, 1400).

Schematizzando: si è passati da una logica della concentrazione tipica dell'intervento residenziale negli anni del fordismo, che ha prodotto i caseggiati/isolati ERP e che si è ritenuta in seguito essere foriera di scarsa integrazione dei soggetti assegnatari più fragili con il contesto urbano, di segregazione spaziale e sociale, di abbandono dei quartieri e degrado sociale e materiale dei «blocchi»; a una logica della dispersione, applicata tanto ai soggetti destinatari di intervento quanto agli edifici fisici in cui gli interventi hanno luogo. L'efficacia di questi interventi è però spesso contestata in letteratura, con autori che sottolineano come possano addirittura risultare controproducenti, in quanto non è detto che la segregazione dei differenti gruppi si riduca per un semplice «effetto prossimità» (Bolt *et al.* 2010), per gli effetti negativi che le politiche di *social mix* possono avere rispetto all'*housing affordability*, soprattutto in mancanza di un forte intervento redistributivo (Bricocoli e Cucca 2016), o anche perché gli alloggi non sempre rappresentano un incentivo sufficiente perché le famiglie di ceto medio si trasferiscano (Belotti 2018). Ciononostante, questo discorso continua a essere ben presente nelle parole del policy network torinese.

3. Il social housing come spazio comunitario

Con il riferimento al termine alloggio sociale nel panorama normativo italiano si fa riferimento a quegli interventi di sostegno abitativo di nuova generazione che esulano dalle forme classiche dell'Edilizia residenziale pubblica, o che cercano di ibridarle parzialmente, innestandovi progetti innovativi centrati sull'affitto (Cittalia-Anci 2010; Lodi Rizzini 2013). In questo articolo prenderò in considerazione quelli che, nel contesto in esame, vengono defi-

niti «social housing»: residenze collettive temporanee con inquilinato misto all'interno delle quali vengono sviluppati progetti di inclusione sociale. Due punti di attenzione fondamentali riguardano il *frame* temporale, orientato alla temporaneità e al ricambio (parziale o totale) degli inquilini; e l'assenza di una chiara delimitazione dell'intenzionalità della vocazione comunitaria, con uno scarto rispetto a una convivenza collettiva fondata *ab origine* sulla condivisione di idee, stili di vita, prospettive generazionali (Vestbro 2010; Bianchi 2013). Scorrendo i vari progetti di social housing torinesi, vediamo una continua enfattizzazione della «comunità dei coabitanti» come oggetto su cui deve concentrarsi l'azione dei vari soggetti promotori e gestori, con l'obiettivo di ricostruire un legame sociale slabbrato. In questo senso, si può parlare di social housing come «soluzione sia organizzativa che “pedagogica”» (Olagnero 2018, 30).

Tanto i decisori pubblici quanto i soggetti gestori nel contesto locale qua oggetto di analisi tendono a individuare l'utenza facendo riferimento principalmente a tre gruppi ideali di beneficiari: i *city user*, la fascia grigia, e la multi-problematicità. Il primo gruppo è composto da coloro che non presentano difficoltà dal punto di vista reddituale, ma che si caratterizzano per un bisogno abitativo contingente. Sono soggetti che vivono nella città per periodi limitati di tempo, spesso per motivi professionali, e sono particolarmente importanti per i progetti di social housing ai fini della sostenibilità economica e progettuale delle strutture. Questi soggetti sono dunque definiti come risorse per gli attori che offrono servizi abitativi. Ciò sembra essere analogo a quanto Belotti (2021) rileva rispetto ai più ampi progetti di ERS (si veda anche Costarelli *et al.* 2019). Il secondo gruppo è caratterizzato da una mancanza di reddito congiunturale. Questo gruppo rappresenta la principale platea di riferimento di questi progetti: sono soggetti che non presentano fragilità, se non quelle strettamente legate alla mancanza di lavoro. Proprio per questo motivo rappresentano il *target* ideale per la costruzione di progetti che hanno a che fare con il potenziamento delle competenze e con la riqualificazione occupazionale. Infine, il terzo gruppo è quello della «multi-problematicità», in cui le difficoltà economiche sono inestricabilmente legate ad altre forme di vulnerabilità (problemi di salute, traumi, difficoltà relazionali, e così via). Questi soggetti sono spesso già inseriti nelle reti di volontariato e assistenza sociale, e possono avere una storicità dell'assistenza, composta di percorsi frammentati e disomogenei.

L'accesso alle residenze può essere volontario (tipicamente per quanto riguarda i *city users*); l'effetto di una procedura burocratica (come nel caso di soggetti in emergenza abitativa³); l'effetto di un inserimento da parte di

³ Senza entrare nel merito delle modalità organizzative dell'emergenza abitativa, occorre dare qualche elemento di comprensione: l'emergenza abitativa è una commissione

soggetti del terzo settore o servizi sociali. Questo determina una certa *mixité* interna ad alcuni dei contesti, mentre altri sono abitati solamente da soggetti in emergenza abitativa. Soprattutto nei primi, quelli con un mix maggiore, i co-abitanti si trovano ad avere un ruolo che è definito rispetto a ciò che possono apportare al progetto, e non solamente rispetto al loro profilo di bisogno. Si tratta di soggetti che hanno una specifica difficoltà, ma che allo stesso tempo diventano risorse (economiche e umane) nella dinamica del progetto: nelle interviste ricorrono spesso i riferimenti alla necessità di «avere energie», all'importanza di porsi in relazione agli altri in una dinamica di apertura, mettendosi in gioco:

[Con] tante persone che abbiamo colloquiato abbiamo capito che non andava bene questo posto, perché richiede energia. Allora, se tu sei in una fase di fragilità, di crisi, gli altri ti aiutano a recuperare. Ma se tu sei in una fase buona, tu devi [batte le nocche sul tavolo] metterti a disposizione in questo gioco (OS1).

L'essere inseriti in queste strutture richiede dunque ai beneficiari di essere proattivi durante la permanenza, in una prima sfumatura di quella denotazione prescrittiva richiamata in apertura. In questo modo la distinzione di ruolo fra gestore sociale e abitante assume un contorno meno netto, andando a risultare in una modalità meno differenziata di vita comunitaria: entrambi gli attori sono responsabili del buon andamento del progetto, attraverso una presa in carico che agli strumenti tradizionali dell'assistenza sociale accompagna quelli della cura del vicinato. Rimane però fra i due una asimmetria di fondo in termini di potere e risorse. È inoltre importante ricordare come non tutti i soggetti inseriti in questi luoghi li scelgano volontariamente. La comunità diventa così uno strumento che deve essere costruito, stimolando i soggetti beneficiari dell'intervento:

Abbiamo visto ormai in questi anni di esperienza, che le cose purtroppo non accadono da sole, ma hanno bisogno che... Soprattutto quando le persone sono emotivamente saturate, presi dai loro problemi, quindi non hanno tanto spazio mentale per fare vita sociale... Hanno bisogno di essere un po' aiutate, no? (Dpv1).

Nell'osservare che questa comunità deve essere sollecitata è possibile rilevare un carico valoriale espresso a monte, nella fase di progettazione degli interventi: anche in questo caso la comunità sembra essere una categoria che più che descrittiva, è prefigurativa e prescrittiva. In altri termini, sembra

comunale attraverso la quale transitano principalmente soggetti sotto sfratto e in possesso dei requisiti per l'assegnazione di un alloggio ERP. Nel caso di esito positivo questi soggetti possono essere collocati temporaneamente in strutture come i social housing, in attesa dell'assegnazione di alloggio popolare.

rappresentare uno degli obiettivi attesi dei progetti. In alcuni casi, lo stesso spazio fisico del social housing è stato immaginato a partire dagli effetti di comunità che avrebbe dovuto produrre:

DPV1: [...] entrambe le residenze sono pensate sia nelle rispettive unità abitative, sia negli spazi comuni... Sono pensate comunque per avere strutturalmente dei posti... Dei momenti...

OS2: dei vasi comunicanti.

DPV1: dei vasi comunicanti! Di libero accesso in cui poter fare cose, vedersi, organizzarsi, eccetera... (DT1 e OS2)

All'interno di queste strutture, è cruciale il ruolo del *gestore sociale*. Le funzioni che gli vengono attribuite sono le più disparate (Costarelli 2020). A metà fra un *community organizer*, un'assistente sociale, un animatore, il manager di un albergo e un portiere tradizionale, questa figura professionale è chiamata a svolgere una funzione di intermediazione duplice: un'intermediazione verticale, fra enti del terzo settore che intervengono nel contesto e soggetto promotore/finanziatore, rispetto al quale si trova a dover rendere conto dell'andamento del progetto, rispondendo a parametri quantitativi e assicurandosi la sostenibilità economica della struttura; ma anche una intermediazione orizzontale, fra co-abitanti, con i quali deve assumere una posizione di mediatore. In particolare, andando a lavorare sulla costruzione di legami sociali:

Oltre a fare la gestione immobiliare, quindi a gestire tutto – ingressi, uscite, tutto quello concerne la gestione di una struttura – gestisce soprattutto il turnover delle persone, quindi il gruppo che si va a creare. Deve mantenere il giusto equilibrio di questo mix e deve andare in qualche modo a sollecitare questa comunità. Quindi fare sviluppo di comunità. Perché magari c'è chi è caratterialmente più propenso, va lì e conosce tutti, eccetera... E c'è anche chi viene magari da un momento difficile e tende a stare un po' più al suo posto... Quindi, senza nessuna forzatura, ma si cerca proprio di mettere in condivisione le diverse storie di vita... In una sorta di... Anche di mutuo aiuto, di reciprocità, che può succedere (DPV1).

Vediamo anche in questo caso un accento sull'eventualità che la relazione comunitaria debba essere stimolata da parte dei soggetti gestori. Diventa importante allora la capacità dei singoli operatori di costruire relazioni di fiducia con i destinatari dell'intervento, favorendo così la costruzione dell'ambiente comunitario. La relazione di fiducia, del resto è funzionale sia alla creazione di un percorso di accompagnamento al lavoro e di sviluppo delle competenze (*soft skills*), sia alla possibilità di intervenire su dimensioni meno evidenti, ma comunque pressanti, come l'isolamento:

Spesso la difficoltà materiale si accompagna a una difficoltà emotiva e a una sensazione di solitudine che in qualche modo gli fa... Perdere un po' l'orientamento. Il fatto che io sia qua presente, che noi siamo qui in ufficio, in qualche modo li sostiene. Li sostiene perché vuol dire che in qualche modo c'è qualcuno a cui fare riferimento, c'è qualcuno che li ha in testa, e che quindi sta cercando di fare delle cose per loro (OS3).

Del resto, nel discorso degli operatori è spesso presente un riconoscimento della relazione di supporto che si può instaurare rispetto ai soggetti beneficiari, peraltro non sempre limitata alla sola permanenza nel progetto temporaneo:

Io sono andata con loro a sceglierla [la casa popolare]. Sono andata, abbiamo trovato... Un bell'alloggio. Certo: faceva schifo. Tutti i muri da imbiancare, gli infissi da aggiustare... Però insieme ci siamo seduti lì, e abbiamo detto: «se già gli diamo il bianco, già cambia faccia, eh?». Poi abbiamo capito dove potevano comprare i mobili a rate... Insomma, l'abbiamo fatto insieme quel pezzo lì. Io li ho un po' rincuorati, anche un po' aiutati (OS1).

Spesso mi viene raccontato di legami che eccedono la durata dell'inserimento nel social housing. Questo testimonia che il lavoro degli operatori in queste strutture cerca di costruire la comunità come spazio relazionale di incontro e di cura, nel quale gli ospiti sono presi in carico all'interno di un percorso che dovrebbe portarli all'autonomia, ma allo stesso tempo che non sempre questa autonomia viene raggiunta. D'altra parte, queste esperienze esprimono al loro interno la contraddizione di un intervento comunitario su base temporanea, in cui l'opportunità per avviare un percorso di inclusione attiva si svolge all'interno di una finestra temporale necessariamente contingente, nella quale spesso può costruirsi solamente una «comunità di gente che passa»:

C'è un mix funzionale, c'è un mix sociale... Questa residenza si regge su questo rapporto qui. Che è molto dinamico: noi abbiamo una permanenza media di sette mesi. Una saturazione del 90%. Quindi una vacanza media di cinque giorni, meno di sei giorni. Cioè, la struttura è sempre piena, le persone cambiano in continuazione... Quindi tu non è che hai un gruppo che dici «adesso lavoro sul gruppo, perché me lo porto avanti... Diventa una comunità». Tu hai una comunità di gente che passa (OS3).

La doppia logica di intervento – creare comunità e creare attivazione – istituisce la dimensione della temporaneità come un dispositivo performante:

D: Quanto è complicata la dimensione della temporaneità, appunto dell'essere di passaggio...

OS1: Mah, bisogna proprio viverla così, eh? Bisogna viverla così. È come se tu ti facessi una cassetta degli attrezzi nuova. Se ce l'hai... Come dire, povera: con pochi martelli, poche chiavi inglesi e pochi cacciaviti... Qui devi riempirla... Devi prendere tutto il buono che ti può dare questa esperienza. In quel senso lì, io dico, devi essere nelle condizioni di poterlo fare. Quindi se sei troppo disastroso, non funziona questo posto. C'è bisogno di altro. Se sei invece troppo... Che lo prendi proprio come se fosse un albergo, allora non funziona. Non funziona a te, ma non funziona soprattutto a me.

Questa intervista mostra un esempio di categorizzazione informale, sottolineando l'esistenza di alcuni soggetti per i quali l'intervento non può funzionare: quelli privi di spirito comunitario, che vedono il social housing alla stregua di un albergo; e quelli reputati troppo fragili per poter trarre il meglio dalla dimensione relazionale di questi luoghi. Questo rende evidente come, nonostante l'uso di un dispositivo retorico in cui questi spazi appaiono aperti a tutti e a tutte le esigenze, queste esperienze rischiano di essere funzionali principalmente per quei soggetti che sono relativamente meglio attrezzati in partenza ad affrontare i «nuovi rischi sociali»:

Per cui era una famiglia di italiani, coppia giovane – marito, moglie e bambino piccolo – con delle capacità, perché sono giovani [...] Nel momento in cui c'è stato lo sfratto, si è potuti collocarli in una risorsa che era un housing. Che sfruttasse le loro potenzialità, in termini di capacità di usare le tecnologie, di essere giovani, di essere capaci di integrarsi rispetto al condominio solidale che faceva attività sul territorio [...] Con loro è stato possibile tirare fuori le capacità residue. E quindi questo evento traumatico non li ha penalizzati, travolgendoli da situazioni di vulnerabilità a situazioni di malessere conclamato. [...] Se si interviene in modo corretto, questo non avviene. Nel loro caso, è stato possibile. Di sicuro loro hanno anche messo del loro. Hanno messo anche la loro parte (AS1).

Se in questo caso osserviamo come la presenza di capacità possa aiutare nel successo del progetto, è anche presente una sottolineatura rispetto al «mettersi in gioco», al diventare attori nel processo. Questo meccanismo rischia di addossare molta della responsabilità del successo o del fallimento dei progetti di autonomia ai soggetti destinatari. Questo discorso viene, con varie sfumature, espresso frequentemente:

Ne abbiamo anche tanti, d'altra parte, furbi. Che son quelli che abbiamo dovuto allontanare nel corso degli anni. Quindi che non partecipano, che non fanno le cose che gli viene chiesto di fare... Che non restituiscono in qualche modo all'interno della struttura dell'ospitalità quel servizio che noi offriamo. Le cose si fanno sempre in due, da soli non si fanno. [...] Quando non c'è poi una vera

partecipazione al lavoro anche da parte degli ospiti, abbiamo anche dovuto interrompere il percorso in alcuni casi. Quello, sì, succede (OS4).

Però nella citazione successiva notiamo come la volontà di «mettere in campo le potenzialità» da parte dei soggetti beneficiari sia solamente una parte del percorso, che ha anche un versante istituzionale di progettazione, che al momento appare carente:

E tu famiglia, che capiti a caso in uno o nell'altra [sta parlando di due strutture differenti], puoi avere impostazioni diverse. Poi il servizio sociale, l'operatore del servizio sociale, dovrebbe in entrambi i casi attuare sempre un progetto volto all'autonomia. Però la famiglia reagisce anche alla tua proposta in base a dove è stata collocata. Quindi se son stato collocato in un posto dove mi piove dentro in casa, dove non ho un letto, siamo in quattro... [...] Cioè, è anche umiliante! No? Difficile mettere in campo le mie autonomie, e le mie potenzialità. È più facile che uno... Sopravviva! In attesa che qualcos'altro succeda intorno (DPB2).

4. Conclusioni

In questo articolo ho mostrato come i progetti di social housing – residenze collettive temporanee – possano configurarsi come uno dei nuovi spazi del welfare locale, alla luce di un processo storico di territorializzazione delle politiche sociali. L'«aggancio» al locale avviene spesso attraverso la mobilitazione della categoria di comunità, contemporaneamente referente e volano dell'intervento. Analizzando il fenomeno da questi spazi, è possibile sottolineare come siano presenti e pervasive alcune logiche più ampie, e in particolare che «la creazione di valore sociale appare come condizione per la redditività di medio-lungo periodo degli investimenti» (Belotti 2021, 664), all'interno di un più ampio processo di mercatizzazione «sociale» (De Leonardis 1998) e finanziarizzazione del welfare abitativo, trend recentemente riconosciuto anche nel contesto italiano (Arbaci e Belotti 2021; Belotti 2021). Rispetto ai progetti di ERS che prevedono un mix di offerta di alloggi a canone di mercato e calmierato, i casi di social housing analizzati qua si qualificano più chiaramente come «progetti di innovazione sociale» nei quali favorire l'incontro fra soggetti differenti, realizzando forme di *social mix* interne alle strutture. Il riferimento alla comunità viene declinato in due modi: da una parte è la comunità che nasce dall'incontro fra la struttura residenziale e il quartiere, sostanziato in una serie di attività aperte al «vicinato», dai doposcuola alle mostre; dall'altra è la comunità interna agli abitanti, e guarda soprattutto alla relazionalità che può essere costruita all'interno degli spazi del social housing. Questa duplicità rappresenta una riproposizione «in scala» del *social mix* che si vorrebbe ottenere attraverso i più ampi interventi di Edilizia residenziale sociale, riproducendone alcuni punti di forza e debolezza.

Questi spazi possono infatti svolgere un ruolo importante nella traiettoria di vita di nuclei familiari e individui marginalizzati, permettendo lo sviluppo di *soft skills*, l'accompagnamento al mercato del lavoro e offrendo la possibilità di sviluppare una serie di legami e relazioni umane, favorendo così la costruzione di capitale sociale e di una rete comunitaria capace di prendere parzialmente in carico le situazioni di vulnerabilità. D'altra parte, rimane sempre aperto il rischio di progetti che hanno scarse ricadute a lungo termine e che introducono nuove forme di dipendenza nei soggetti beneficiari, soprattutto nel momento in cui le reti personali e territoriali sono gravemente compromesse. Gli interventi di social housing sono «spesso rivolti a un target di popolazione che pur nella precarietà lavorativa dimostra – è chiamato a dimostrare – una certa propensione e disponibilità alla cittadinanza attiva» (Capelli 2016, 21), e questo può risultare in processi di inclusione differenziale e di selezione dei soggetti destinatari. Oltre che nel suo essere una delle poste in gioco all'interno dei progetti, il carattere prescrittivo di questa nozione di comunità si mostra anche nel riferimento all'*empowerment* individuale, che dovrebbe portare allo sviluppo di alcune caratteristiche morali (l'operosità, la solidarietà, l'autonomia, il «mettersi in gioco»), che possono essere individuate come il riferimento per il cittadino idealtipico. Ciò rischia di favorire soprattutto quei soggetti che si trovavano già prima dell'intervento in una posizione di forza relativa, mettendo potenzialmente ai margini proprio quei soggetti che sono più fragili e meno in grado di rispondere positivamente alle sollecitazioni dei progetti (Cantillon 2011; Tosi 2017).

I progetti che ho preso in considerazione possono anche essere letti come dispositivi che veicolano un'idea di società centrata sull'individuo, sulle risorse personali e sulla responsabilità soggettiva a fronte di problemi collettivi, marcando così una distanza dalla visione più propriamente comunitaria. La lettura delle comunità come «quarto spazio» che si incunea fra stato, mercato e individuo, rischia paradossalmente di favorire una lettura monodimensionale e quasi ritualizzata della stessa: la comunità diviene contemporaneamente un obiettivo e un presupposto dell'intervento *enabling*, in cui però è l'individuo il perno dell'equazione. Ciò implica una responsabilizzazione dei beneficiari che tralascia di tenere pienamente in considerazione le condizioni strutturali e istituzionali nelle quali questi sono immersi (Manzi 2010; Costarelli *et al.* 2021), demandando al cittadino il compito di sviluppare un'infrastruttura della protezione sociale (Newman 2007; Costarelli 2017). A fianco delle attività di *community building* (Manzi 2010) e auto-gestione dell'alloggio individuale (Costarelli *et al.* 2020) tipico dell'ERS, possiamo dunque individuare una terza forma di responsabilizzazione, più strettamente collegata con le politiche sociali attive. Ciò si inserisce nel solco di un più ampio processo di trasformazione delle politiche sociali, che proprio in individualizzazione e responsabilizzazione trova due delle sue chiavi di volta (Rossi 2017). Quest'ultimo

elemento è peraltro acuito da una progettazione che fa gioco sul dispositivo della temporaneità come strumento attraverso cui promuovere processi di attivazione e autonomia, con la paradossale costruzione di «comunità temporanee», a fronte della difficoltà istituzionale e del contesto socioeconomico nel riassorbire i soggetti destinatari.

Riferimenti bibliografici

- Agostini, C. (2008), *Differenziazione e frammentazione territoriale delle politiche sociali*, in «Quaderni di sociologia», 48, pp. 57-69.
- Amin, A. (2005), *Local Community on Trial*, in «Economy and Society», 34, 4, pp. 612-633.
- Andreotti, A. e E. Mingione (2016), *Local Welfare Systems in Europe and the Economic Crisis*, in «European Urban and Regional Studies», 23, 8, pp. 252-266.
- Ascoli, U. e E. Pavolini (2012), *Ombre rosse. Il sistema di welfare italiano dopo venti anni di riforme*, in «Stato e mercato», 96, 3, pp. 429-464.
- Baldini, M. (2010), *La casa degli italiani*, Bologna, Il Mulino.
- Belotti, E. (2018), *L'importazione delle politiche di mix sociale nel contesto italiano: il caso di Bergamo*, in «Archivio di studi urbani e regionali», 122, 2, pp. 10-33.
- Belotti, E. (2021), *Socializzazione della finanza o finanziarizzazione del sociale? La mercatizzazione dell'edilizia sociale in Lombardia e il caso del Sistema Integrato di Fondi*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, pp. 1-33.
- Belotti, E. e S. Arbaci (2021), *From Right to Good, and to Asset: The State-Led Financialisation of the Social Rented Housing in Italy*, in «Environment and Planning C: Politics and Space», 39, 2, pp. 414-433.
- Bianchi, F. (2013), *Alla ricerca della socialità perduta? Prove generali di cohousing in Toscana*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 3, 6, pp. 101-122.
- Bifulco, L., M. Bricocoli e R. Monteleone (2008), *Activation and Local Welfare in Italy: Trends and Issues*, in «Social Policy Administration», 42, 2, pp. 143-159.
- Bolt, G. (2009), *Combating Residential Segregation of Ethnic Minorities in European Cities*, in «Journal of Housing and the Built Environment», 24, pp. 397-405.
- Bolt, G., D. Phillips e R. Van Kempen (2010), *Housing Policy, (De)segregation and Social Mixing: An International Perspective*, in «Housing Studies», 25, 2, pp. 129-135.
- Brenner, N. e N. Theodore (2002), *Cities and the Geographies of «Actually Existing Neoliberalism»*, in «Antipode», 34, 3, pp. 349-379.
- Bricocoli, M. e R. Cucca (2016), *Social Mix and Housing Policy: Local Effects of a Misleading Rhetoric. The Case of Milan*, in «Urban studies», 53, 1, pp. 77-91.
- Busso, S. e E. Gargiulo (2016), «*Convergenze parallele*»: il perimetro (ristretto) del dibattito italiano sul Terzo settore, in «Politiche Sociali/Social Policies», 3, 1, pp. 101-122.
- Cantillon, B. (2011), *The Paradox of the Social Investment State: Growth, Employment and Poverty in the Lisbon Era*, in «Journal of European Social Policy», 21, 5, pp. 432-449.
- Capelli, E. (2016), *Il Social Housing come politica pubblica*, in «I Quaderni di Urbanistica Tre», 6, pp. 17-23.
- Caselli, D. (2016), *Between the Invisible Hand and the Invisible Heart. Italian Welfare Restructuring and the Quest for a New Neoliberal Hegemony*, in «Partecipazione e conflitto», 9, 2, pp. 387-413.
- Cittalia-Anci (2010), *L'abitare sociale. Strategie locali di lotta alla povertà: città a confronto*, Roma, Cittalia-Anci ricerche.

- Clarke, J. (2005), *New Labour's Citizens: Activated, Empowered, Responsibilized, Abandoned?*, in «Critical Social Policy», 25, 4, pp. 447-463.
- Costarelli, I. (2017), *Politiche abitative e mix sociale: quale posta in gioco per le comunità?*, in «Città in controllo», 29-30, pp. 93-104.
- Costarelli, I. (2020), *La gestione dell'housing sociale*, in «Archivio di studi urbani e regionali», 127, 1, pp. 5-22.
- Costarelli, I., R. Kleinhans e S. Mugnano (2020), «*Thou Shalt Be a (More) Responsible Tenant*»: *Exploring Innovative Management Strategies in Changing Social Housing Contexts*, in «Journal of Housing and the Built Environment», 35, 1, pp. 287-307.
- Costarelli, I. e M. Maggio (2021), *Il welfare abitativo italiano Un'analisi delle normative regionali del decennio 2008-2018*, in «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», 16, 2, pp. 295-329.
- Cucca, R. e L. Gaeta (2018), *Ritornare all'affitto. Politiche pubbliche contro la sclerosi proprietaria*, in «Politiche sociali/Social Policies», 1, pp. 87-102.
- De Leonardis, O. (1998), *In un diverso welfare: sogni e incubi*, Milano, Feltrinelli Editore.
- De Leonardis, O. (2008), *Una nuova questione sociale? Qualche interrogativo a proposito di territorializzazione delle politiche*, in «Territorio», 46, 3, pp. 93-98.
- Deriu, F. (2016), *Introduzione. Le politiche della casa come un asset strategico di investimento sociale?*, in U. Ascoli, C. Ranci, e G.B. Sgritta (a cura di), *Investire nel sociale. La difficile innovazione del welfare italiano*, Bologna, Il Mulino, pp. 245-257.
- Dubet, F. (2010), *Integrazione, coesione e disuguaglianze sociali*, in «Stato e mercato», 30, 1, pp. 33-58.
- Ferri, G., A.S. Pavesi, M. Gechelin, e R. Zaccaria (2017), *Abitare Collaborativo: percorsi di coesione sociale per un nuovo welfare di comunità*, in «TECHNE: Journal of Technology for Architecture & Environment», 14, pp. 125-138.
- Forrest, R. e A. Kearns (2001), *Social Cohesion, Social Capital and the Neighbourhood*, in «Urban Studies», 38, 12, pp. 2125-2143.
- Governa, F. e S. Saccomani (2004), *From Urban Renewal to Local Development. New Conceptions and Governance Practices in the Italian Peripheries*, in «Planning Theory & Practice», 5, 3, pp. 327-348.
- Kazepov, Y. (2008), *The Subsidiarization of Social Policies: Actors, Processes and Impacts. Some Reflections on the Italian Case from a European Perspective*, in «European Societies», 10, 2, pp. 247-273.
- Kazepov, Y. e E. Barberis (2008), *La dimensione territoriale delle politiche sociali in Europa: alcune riflessioni sui processi di rescaling e governance*, in «Rivista delle Politiche Sociali», 3, 2, pp. 51-78.
- Kleinhans, R. (2004), *Social Implications of Housing Diversification in Urban Renewal: A Review of Recent Literature*, in «Journal of Housing and the Built Environment», 19, 4, pp. 367-390.
- Leggett, W. (2005), *After New Labour: Social Theory and Centre-Left Politics*, New York, Springer.
- Levitas, R. (2000), *Community, Utopia and New Labour*, in «Local Economy», 15, 3, pp. 188-197.
- Lodi Rizzini, C. (2013), *Il social housing e i nuovi bisogni abitativi*, in F. Maino e M. Ferrera (a cura di), *Primo rapporto sul secondo welfare in Italia*, Torino, Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi, pp. 237-270.
- Manzi, T. (2010), *Promoting Responsibility, Shaping Behaviour: Housing Management, Mixed Communities and the Construction of Citizenship*, in «Housing Studies», 25, 1, pp. 5-19.

- Marrone, V. (2015), *Housing sociale e trasformazione semantica dell'abitare*, in «I quaderni di Urbanistica Tre», 3, 6, pp. 11-17.
- Minelli, A.R. (2004), *La politica per la casa*, Bologna, Il Mulino.
- Moulaert, F. (2010), *Social Innovation and Community Development: Concepts, Theories and Challenges*, in F. Moulaert, F. Martinelli, E. Swyngedouw e S. Gonzalez (a cura di), *Can Neighbourhoods Save the City? Community Development and Social Innovation*, London, Routledge, pp. 4-16.
- Mugnano, S. (2017), *Non solo housing: qualità dell'abitare in Italia nel nuovo millennio*, Milano, FrancoAngeli.
- Newman, J. (2007), *The «Double Dynamics» of Activation: Institutions, Citizens and the Remaking of Welfare Governance*, in «International Journal of Sociology and Social Policy», 27, 9, pp. 364-375.
- Olagnero, M. (2018), *Discorsi sull'abitare. Come e a chi parlano le nuove politiche abitative*, in «Rivista delle Politiche Sociali», 4, pp. 25-43.
- Poggio, T. e D. Boreiko (2018), *L'affitto sociale in Italia: criticità e prospettive*, in «Polis», 32, 1, pp. 45-76.
- Rose, N. (1996), *The Death of the Social? Re-Figuring the Territory of Government*, in «International Journal of Human Resource Management», 25, 3, pp. 327-356.
- Rose, N. (2000), *Community, Citizenship, and the Third Way*, in «American Behavioral Scientist», 43, 9, pp. 1395-1411.
- Rossi, P. (2017), *Il welfare come merito? Logiche di responsabilizzazione e processi di individualizzazione nell'accesso ai servizi socioassistenziali*, in «Rassegna italiana di sociologia», 58, 3, pp. 579-614.
- Saccomani, S. (2004), *Programmi complessi: una rilettura delle esperienze*, in Regione Piemonte (a cura di), *Valutare i programmi complessi*, Savigliano, Stamperia Artistica di Savigliano, pp. 15-38.
- Torgersen, U. (1987), *Housing: The Wobbly Pillar under the Welfare State*, in «Scandinavian Housing and Planning Research», 4, 1, pp. 116-126.
- Tosi, A. (2017), *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?*, Sesto San Giovanni (MI), Mimesis.
- Vestbro, D.U. (2010), *Concepts and Terminology*, in D.U. Vestbro (a cura di), *Living Together – Cohousing Ideas and Realities around the World: Proceedings from the International Collaborative Housing Conference in Stockholm 5-9 May 2010*, Stockholm: Division of Urban and Regional Studies, Royal Institute of Technology, pp. 21-30.

